

IL LESSICO NEL FUTURO

Bruno Fracasso intervista Carlo Zoli

Le lingue
hanno tutte
pari capacità espressiva
e le nuove tecnologie
possono facilitare l'uso
di quelle minoritarie

Carlo Zoli ha intrapreso un percorso di studio e lavorativo che ha messo la linguistica al centro dei suoi interessi. Per lui, informatico, le due scienze possono aiutarsi vicendevolmente per non rischiare di perdere un patrimonio unico e fondamentale: la lingua.

Perché un fiorentino difende il patois?

Fin da piccolo sono stato attratto in maniera invincibile dalla magia della diversità delle lingue, da come si poteva parlare del mondo con suoni, accenti, intonazioni, parole e strutture così diversi.

Fin da bambino mi ha sempre dato un grande fastidio il fatto che, come fiorentino, io disponessi di una lingua sola, e non avessi un mio dialetto chiaramente distinto dall'italiano.

Sono riuscito a fare di questa passione un lavoro, unendo alla mia passione, che poi è il filone formale dei miei studi, quella per l'informatica e le tecnologie della comunicazione. Lavoro all'implementazione delle tecnologie linguistiche per quasi tutte le minoranze italiane riconosciute, e anche in Svizzera, in Francia, in Spagna e in Germania. Viaggio molto, e ovunque vado tento di rimediare alla cultura del monolinguisma della lingua nazionale.

Le lingue di minoranza riconosciute sono frammentate in mille dialetti, com'è possibile applicare le moderne tecnologie a queste piccole babeli?

Purtroppo la scuola italiana, anche quando funziona bene, non dà ai suoi studenti una cultura linguistica, ma dà una cultura letteraria.

Quello che nessuno dice, ma che è un'assoluta ovvietà, è che tutte le lingue orali, pur essendo raggruppabili in sistemi linguistici unitari e riconoscibili, sono, al loro interno, fortemente differenziate. Al loro interno sono differenziate il sistema francoprovenzale, quello sardo, quello ladino, ma anche quello italiano. Come non parlano lo stesso patois uno di Cogne e uno di Fénis, così non hanno lo stesso italiano parlato uno di Perugia, uno di Firenze o uno di Arezzo. Altra cosa la lingua letteraria, la lingua scritta, che ha una funzione di collante del sistema, di *tetto* come si dice in linguaggio tecnico, sotto cui le varietà orali si radunano.

Questa frammentazione, comunissima e fisiologica e mai in passato vero ostacolo alla comunicazione, viene scambiata oggi per una caratteristica unica, particolare, preziosa, irriducibile. La frammentazione dialettale esiste ovunque e non va temuta, non va esaltata ed esagerata, ma va difesa.

Quindi, meglio standardizzare?

È un altro mito che la standardizzazione sia nemica delle varietà orali. È vero l'esatto contrario. Tutte le lingue che noi consideriamo normali, su una base di tradizione orale ininterrotta, hanno un bell'innesto di materiale inventato.

Le esperienze di standardizzazione di lingue minoritarie sono ormai molte. Ho partecipato direttamente al processo di standardizzazione del ladino dolomitico, del sardo, dell'occitano alpino e conosco molto bene gli analoghi casi, meno recenti, del friulano e del romancio di Svizzera.

Diego Corraïne dice sempre che la lingua standard è come una scarpa per chi è sempre andato scalzo. All'inizio fa un po' male, sembra scomoda: poi il piede si adatta alla scarpa, la scarpa si adatta al piede e, a quel punto, si cammina spediti in ogni terreno e con ogni tempo.

In sintesi?

La standardizzazione riguarda la lingua scritta, non la lingua orale. E neppure tutta la lingua scritta: soltanto quella che ha ambizioni di comunicazione sovralocale. Testi ufficiali, eventualmente tecnico-scientifici, testi che hanno ambizioni letterarie per un pubblico vasto, traduzioni di opere internazionali. Ogni scrittore *patoisant* ritiene un suo diritto inalienabile quello di scrivere la sua lingua materna senza sottostare a norme di sorta, come se queste norme violassero chissà quale sua libertà. In realtà, si afferma la libertà di essere sopraffatti dalle lingue dominanti che la necessità di uno standard scritto l'hanno capita cinque secoli fa.

Bisogna scardinare l'equazione: "la lingua si legge come si scrive". Bisogna scrivere il più possibile in modo fedele alla struttura profonda della parola, secondo delle regole eti-

mologiche, senza troppo badare all'effettiva pronuncia che varia da luogo a luogo. Le grafie *etimologiche*, e comunque volutamente imprecise e a volte incoerenti, sono tipiche proprio delle lingue internazionali di maggior successo. Il francese "scritto come si legge" sarebbe non solo quasi illeggibile dagli stessi francofoni, ma comunicherebbe molto peggio la lingua in senso assoluto, basti pensare all'enorme serie di omofoni che invece sono chiaramente distinti nello scritto.

Allo standard a maglie larghe bisogna affiancare delle grafie locali. Come si sa, le località possiedono, oltre a differenze di pronuncia, anche differenze di grammatica, differenze di vocabolario, differenze di intonazione, magari in un luogo la stessa parola esiste, ma significa un'altra cosa. È importantissimo catalogare questo patrimonio, registrare ogni differenza, ogni particolarità, ogni parola è preziosa. Ma tutto deve stare sotto un tetto. La scrittura unitaria affianca e non sostituisce le scritture locali.

La lingua deve uscire dai soli ambiti tradizionali.

Viviamo non più in un mondo orale. Non esistono più, per fortuna, gli analfabeti (anche se quasi tutti i *patoisants* lo sono, di fatto, nella loro lingua madre e sono invece perfettamente alfabetizzati in italiano e francese). Non viviamo più solo in un mondo agro-pastorale di sussistenza. Così ha deciso la storia. Se si vuol competere, bisogna attrezzarsi su questi ambiti.

Se volessimo fare le etichette dei capi d'abbigliamento in patois, questo stonerebbe perché non ci siamo abituati, dato che tutti i complessi di inferiorità ben inculcati finiscono per funzionare benissimo. È chiaro che non interessa a nessuno davvero, come fine, avere le etichette in patois o in sardo o forse neppure in italiano, la stessa cosa vale per i cartelli stradali o le carte di identità o i manuali d'uso di certi prodotti. Non sono fini, sono mezzi: sono atti politici, identitari, sono operazioni che servono a dare status, a dare prestigio alla lingua. Sono atti pubblicitari, propagandistici, fanno passare il messaggio, senza dirlo esplicitamente, che la lingua c'è, che la lingua merita di essere trasmessa, che la lingua è vera, che la lingua esiste fuori dai fienili, dagli alpeggi, dal teatro, dai concorsi di poesia.

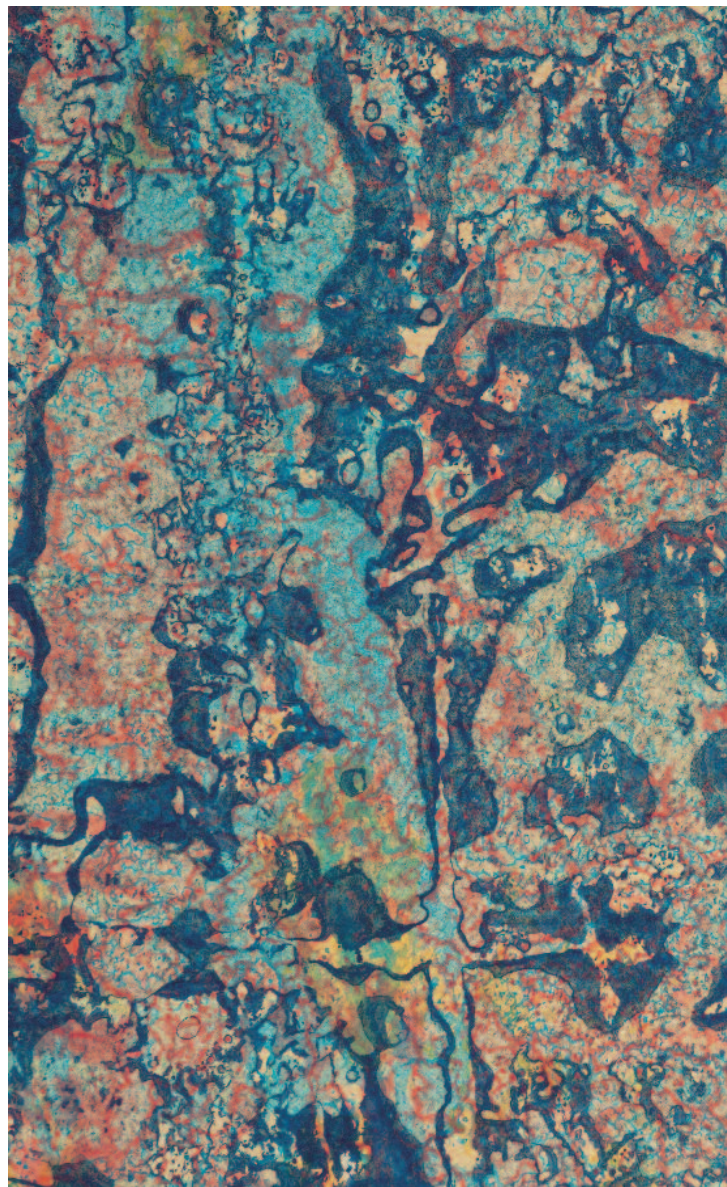
Esistono esperienze, tentativi di standardizzazione scritta del francoprovenzale?

Essenzialmente esistono gli studi di Dominique Stich, che ha esattamente la nostra visione (forse sarebbe meglio dire: noi di Smallcodes abbiamo la sua). Ha proposto prima l'OR-A (Orthographe de référence - A), poi ha proposto l'OR-B, che abbraccia sotto il suo ombrello tutte le varietà francoprovenzali, anche quelle più periferiche del Piemonte, in una scrittura sostanzialmente unitaria, mantenendo ovviamente, per il lessico, le scelte locali. Recentemente un seminario a Susa, diretto da Stich, ha provato a "graficizzare" in OR-B dei testi valdostani e delle valli piemontesi. Sono venuti fuori piccoli emendamenti, piccoli aggiustamenti, ma l'esperimento ha funzionato benissimo.

Stich affianca alla grafia sovralocale un sistema coerente e semplificato per le varie grafie locali.

In Val d'Aosta abbiamo il francese che è garanzia della nostra autonomia e diversità.

Una situazione come quella valdostana, se non è unica, certamente è rarissima. Abbiamo un bilinguismo perfetto a livello amministrativo, addirittura un monolinguisma per la toponomastica (che non si ha neppure in Alto Adige o nella tutelatissima zona svedese della Finlandia), ma il francese, nella realtà, non è lingua madre di quasi nessuno. È conosciuto in modo ampio e diffuso, ma non come lingua nativa. E sotto questo strano tetto a due falde, formato da due grandi lingue internazionali dominanti (una, l'italiano, nativa per molti, l'altra, il francese, di grande tradizione culturale e politica, ma sostanzialmente estranea all'oralità) che si contendono lo spazio, la terza, il patois, se ne sta sotto e gode di doppia



protezione. Si pensi che di tutto l'ampissimo spazio internazionale originariamente francoprovenzale (vali del Piemonte, Val d'Aosta, Svizzera Romanda, Savoia, Delfinato, Lionese, ecc.) la Val d'Aosta è di gran lunga quello dove la lingua locale tradizionale è meglio conservata.

Per cui si può dire, un po' paradossalmente, che il francese, vero garante a livello internazionale della straordinaria autonomia valdostana, ha finito per creare una situazione dove il patois s'è meglio conservato nella società, rispetto alle altre zone dello stesso sistema linguistico e rispetto a quasi tutte le parlate storiche delle Alpi (se si eccettua il caso ladino, anche qui complice il tetto a due falde *italiano/tedesco*).

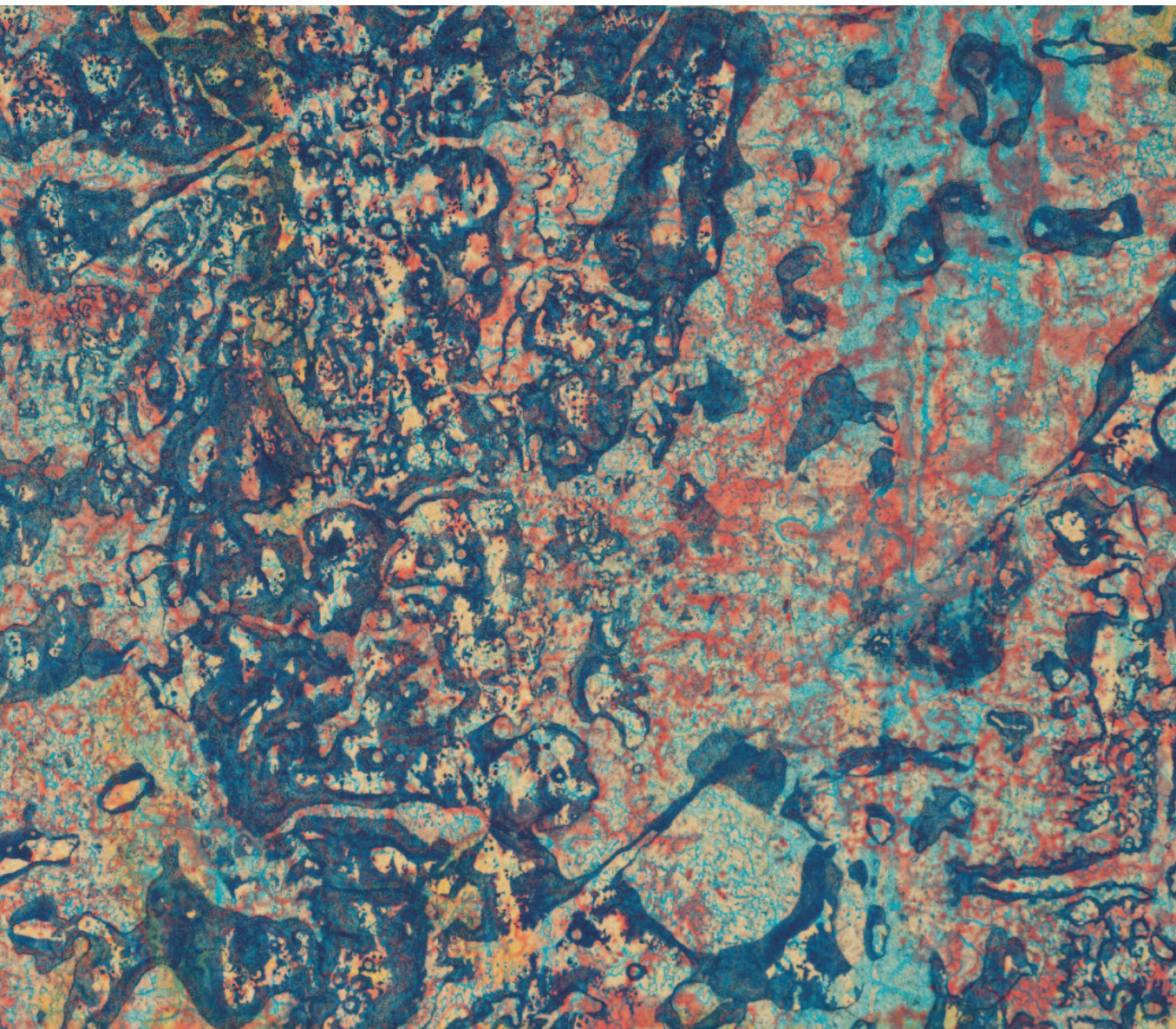
Ma il mondo sta cambiando, la società cambia, una rivoluzione culturale è in corso, è la rivoluzione digitale, e non so se questo stato tutto sommato fortunato sia sufficiente per garantire un futuro al patois.

E la tecnologia opererà questo miracolo?

Le tecnologie possono fare una parte importante perché sono una parte importante della vita di tutti. In quest'opera di svecchiamento senza rinuncia alle radici, le tecnologie informatiche giocano un ruolo fondamentale.

Possono diventare uno **strumento di aiuto alla scrittura**.

Viviamo in un mondo scritto, di consumo e produzione di materiale scritto e para-scritto. Correttori ortografici, sistemi di scrittura predittiva tipo T9 o tipo autocompletamento, come si usa negli *Smartphone*. Sia chi la lingua la sa, ma soprattutto chi la sta recuperando perché magari nella sua famiglia s'è persa, dopo essersi chiesto "*come si dice?*", si chiede soprattutto "*come si scrive?*". E, in questo, gli strumenti elettronici sono prodigiosi. Si possono facilmente concepire sistemi nei quali uno scrive una frase "*come la dice*" e il sistema automaticamente la trasforma in una scrittura locale o in quella standard-sovralocale. Riesce a farlo per il cinese, figuriamoci se non ci riesce con il francoprovenzale.



Si possono realizzare **vocabolari elettronici di nuova generazione**. Anche chi parla bene patois è spesso scarsamente alfabetizzato e ha una scarsa istruzione formale nella lingua, per cui la consultazione di un buon vocabolario che sia unitario e locale allo stesso tempo, agile, facilmente consultabile con un clic, mentre sto scrivendo un documento o mentre sto leggendo un documento sull'ipad, aiuta enormemente.

Si possono creare **materiali didattici, e-book**. Le possibilità sono infinite. Penso ad esempio a opere didattiche per imparare a scrivere che contengano al loro interno la lettura automatica dei testi (tipo *karaoke*); si potrebbero mettere varie letture con pronunce locali, per aree diverse, condividendo la forma scritta. Si farebbe capire al lettore che scrivere e leggere/parlare sono cose nettamente distinte. Stiamo facendo quest'esperimento con il ladino e i ragazzi capiscono il trucco in mezz'ora.

È un'operazione che potrebbe favorire un uso scritto in tutti gli ambiti, anche e soprattutto gli ambiti ufficiali, scolastici e burocratici, da sempre estranei al patois. L'uso scritto innesca il processo aumento di prestigio → maggior trasmissione familiare → maggior presenza nella società → maggior uso scritto, e così via.

Facebook e twitter che ruoli possono assumere?

Sono strumenti importantissimi, perché fanno comunità, danno un senso d'appartenenza, di identità di gruppo e spesso in questi ambiti si usano le lingue locali. Ma non sono sufficienti all'operazione di *status planning*, di aumento del prestigio sociale della lingua. Sono luoghi che per loro natura sono anarcoidi, destrutturati, poco autorevoli, totalmente orizzontali. Perfetti, eccezionali per le lingue di lunga e stabile tradizione scritta, che non temono certo i "xchè", o i "tytb", ma purtroppo insufficienti per chi si avvia, tra mille difficoltà, a un uso scritto in tutti gli ambiti. Credo che non basti: ci vogliono la politica, la scuola, e i produttori professionali di contenuti e di cultura.

E la televisione, il cinema e i video in generale?

Una tra le difficoltà delle lingue minoritarie rispetto a radio, cinema e TV è la scarsa abitudine del pubblico, la sensazione di *stranezza* che viene accentuata se si presenta un'opera poco conosciuta o una produzione originale che, per forza di cose, sarà con un budget limitato. Noi vogliamo invece dare sensazione di normalità: per cui meglio il doppiaggio di cose note, al limite poco connotate localmente, ma di qualità, che programmaticamente vogliono essere di massa e non di nicchia.

Delle piccole lingue, argine alla massificazione globale, possono parlare di prodotti di massa?

Difendere una lingua minoritaria non significa credere di vivere in un mondo che nei fatti non esiste più. Vanno mantenute memoria e tradizione, ma senza un tuffo nella modernità la battaglia è persa. Quindi, prodotti di massa ma di qualità. È una precisa politica linguistica, quella che i cata-

lani chiamano *normalizzazione*. La lingua deve apparire, diventare del tutto normale. E nel mondo normale i bambini guardano i DVD alla TV, vivono immersi in audiovisivi e le famiglie pretendono di selezionare il materiale da far vedere loro, per cui vanno scelte cose apprezzate anche dalla generazione dei genitori, cose magari non recenti, fatto che le rende accessibili dal punto di vista dei diritti e dei costi, ma di eccezionale qualità e che sono una straordinaria palestra linguistica per attori e doppiatori, oltre che laboratorio di terminologia e neologia.

Qualcuno sostiene che le lingue minoritarie patiscono i neologismi e i concetti astratti.

Nessuna lingua, in partenza, ha avuto le parole per le novità, ma la scuola ci ha fatto credere che certe lingue siano *ricche* per una sorta di predestinazione divina. Se prendiamo un qualunque vocabolario italiano o francese, circa 4000-5000 sono parole di diretta derivazione latina: queste parole sono le più frequenti, riguardano concetti o cose fondamentali, sono lo scheletro della lingua, e queste, di base, ci sono anche in patois; in gran parte sono le prime che il bambino impara, ma non sempre: ora tra le prime 1000 parole imparate da un bambino ci sono mouse e computer. Altre 20.000 sono anch'esse, per gran parte, di derivazione latina, ma sono parole *create*, inventate dai letterati umanisti e dagli scrittori. Serviva una parola per un concetto? Si attingeva pari pari da quella miniera inesauribile che erano il latino o il greco e la si adattava superficialmente al sistema grafico/fonetico della lingua alla quale si faceva il prestito. Ecco perché le parole fondamentali si assomigliano solo alla lontana tra italiano e francese (occhio/œil, bocca/bouche, a casa/chez), mentre sono praticamente identiche quando sono prestiti latini dotti (oculare/oculaire, orale/oral, domestico/domestique).

Pertanto, anche per le lingue di minoranza il lessico nuovo, semplicemente, va creato. Le fonti di creazione sono quelle di sempre, non bisogna inventare il metodo. Le fonti sono le altre lingue internazionali che hanno già fatto questa operazione di *importazione di lessico*, le altre lingue minoritarie che hanno già affrontato questi problemi e, infine, il riutilizzo di parole *vecchie* che però sono un po' *usurate* perché gli oggetti cui si riferivano sono sempre meno importanti nella vita di oggi. Si pensi che molto lessico dell'automobile non è altro che quello recuperato da carrozze e cavalli o che il lessico della navigazione aerea è preso di peso da quello della navigazione marittima. L'inglese, tipicamente, usa l'ultima di queste strategie per i suoi neologismi: abbondano le metafore e le estensioni di significato di parole pre-esistenti; le lingue neolatine, invece, tradizionalmente, attingono dalle grandi lingue di cultura del presente o del passato.

Carlo Zoli - Fondatore e direttore di Smallcodes, *Strumenti e politiche per la diversità linguistica* e della Smallcodes Foundation.